



«Ecclesiam suam». L'Enciclica del «Dialogo»

di Luigi Melotti



Il 6 agosto 1964, Paolo VI pubblicò la sua prima enciclica, la sua enciclica «programmatica»: *Ecclesiam suam*. Come appare già dal titolo, è una enciclica di carattere ecclesiologico. Molte sue idee entreranno nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa, *Lumen Gentium*, promulgata il 21 novembre 1964. Nell'*Ecclesiam suam*, Paolo VI parla soprattutto di tre atteggiamenti che la Chiesa deve assumere:

- 1) acquistare una coscienza sempre più chiara di sè;
- 2) cercare di modellarsi sul tipo proposto da Cristo;
- 3) studiare i contatti da tenere con l'umanità. È questo terzo atteggiamento che ci interessa qui. Si tratta del *dialogo* col mondo contemporaneo:

«La Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio» (n. 38).

È la prima volta che il termine «dialogo» (*colloquium*) appare in un documento ufficiale del Magistero.

1. Che cos'è il dialogo?

Il dialogo è inteso da Paolo VI come «un modo d'esercitare la missione apostolica; è un'arte di spirituale comunicazione» (n. 47). Nello stesso numero, il Papa indica quali devono essere le sue caratteristiche:

- a) *chiarezza*: è necessario farsi comprendere. Qui, c'è tutto il problema del linguaggio. Per questo, Paolo VI esorta «a rivedere ogni forma di linguaggio: se comprensi-

bile, se popolare, se eletto» (n. 47). Il Concilio ricorderà a sua volta:

«È dovere di tutto il Popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, di ascoltare attentamente, capire e interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo, e di saperli giudicare alla luce della Parola di Dio, perchè la Verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venire presentata in forma più adatta» (GS 44).

b) *mitezza*. Questa va imparata da Gesù, mite ed umile di cuore (cfr. Mt 11, 29). Qui, si può dire che Paolo VI fa una parafrasi in cui applica al dialogo quello che san Paolo dice della carità in 1Cor 13. Dice Paolo VI:

«Il dialogo non è orgoglioso, non è pungente, non è offensivo. La sua autorità è intrinseca per la verità che espone, per la carità che diffonde, per l'esempio che propone; non è comando, non è imposizione. È pacifico, evita i modi violenti, è paziente, e generoso» (n. 47).

c) *fiducia*: nell'efficacia della Parola di Dio che viene annunciata e nella retta intenzione dell'interlocutore.

d) *prudenza pedagogica*: bisogna fare «grande conto delle condizioni psicologiche e morali di chi ascolta (cfr. Mt 7,6), se bambino, se incolto, se impreparato, se diffidente, se ostile...» (n.47).

Inoltre, dal contesto dell'enciclica, dobbiamo ancora dire:

bisogna *adattarsi*: Non sono gli altri che devono adattarsi alla nostra personalità, al nostro costume, alla nostra mentalità, ma noi a loro.

Le nostre scelte, i nostri comportamenti, le nostre iniziative devono tener presente un criterio costante: facilitare agli uomini l'accettazione del Messaggio di salvezza.

Infine, bisogna praticare la *legge dell'incarnazione*. Anche questo viene ricordato nell'enciclica *Ecclesiam suam*:

«Non si salva il mondo dal di fuori; occorre, come il Verbo di Dio che si è fatto uomo, immedesimarsi, in cer-

ta misura, nelle forme di vita di coloro a cui si vuole portare il messaggio di Cristo, occorre condividere, senza porre distanza di privilegi o diaframma di linguaggio incomprensibile, il costume comune purchè umano ed onesto, quello dei più piccoli specialmente, se si vuole essere ascoltati e compresi [...]. Il clima del dialogo è l'amicizia. Anzi il servizio. Tutto questo dovremo ricordare e studiarci di praticare secondo l'esempio e il precetto che Cristo ci lasciò (cfr. Gv 13,14-17)» (n. 49).

2. Con chi va fatto il dialogo?

Paolo VI risponde: «con tutti gli uomini di buona volontà, dentro e fuori l'ambito della Chiesa» (n. 53), e qui, l'enciclica delinea una serie «di cerchi concentrici intorno al centro, in cui la mano di Dio ci ha posti» (n. 53).

Primo cerchio: «tutto ciò che è umano» (nn. 54-59).

Questo cerchio è immenso e sconfinato: abbraccia tutta l'umanità e il mondo intero. Qui, però, il dialogo incontra un grande ostacolo: la negazione di Dio (nn. 55-59). Come dirà poi il Concilio, «l'ateismo va annoverato fra le cose più gravi del nostro tempo, e va esaminato con diligenza ancora maggiore» (GS 19). Nello stesso documento, anche il Concilio inviterà al dialogo «sincero e prudente» e rivolgendosi agli atei, li inviterà «cortesemente a volere prendere in considerazione il Vangelo di Cristo con animo aperto» (GS 21).

Secondo cerchio: «i credenti in Dio» (n. 60).

Tra questi, vengono ricordati gli Ebrei, i Musulmani, i seguaci delle grandi religioni afro-asiatiche. Senza cadere nell'indifferentismo che consiste nel ritenere che tutte le religioni si equivalgano, si devono riconoscere i valori spirituali e morali delle varie religioni non cristiane e promuovere con esse ideali che ci possono essere comuni: libertà religiosa, fratellanza umana, beneficenza sociale,

ecc. Il dialogo in questo secondo cerchio si chiama oggi: dialogo interreligioso¹.

Terzo cerchio: «i cristiani non cattolici»
(nn. 61-63).

Questo è il dialogo ecumenico vero e proprio. Occorre prima di tutto evidenziare quanto ci è comune e poi approfondire onestamente i punti divergenti. I progressi in questo cerchio sono sotto gli occhi di tutti.

Quarto cerchio: «il dialogo nell'interno della Chiesa cattolica»
(nn. 64-68).

La carità e l'obbedienza sono qui fondamentali: «L'esercizio della funzione propria dell'autorità da un lato, della sottomissione dall'altro è reclamato sia dall'ordine conveniente ad ogni bene compaginata società, sia soprattutto dalla costituzione gerarchica della Chiesa [...]. L'obbedienza muove da motivo di fede, diventa scuola di umiltà evangelica, associa l'obbediente alla sapienza, all'unità, all'edificazione, alla carità che reggono il corpo ecclesiale e conferisce a chi la impone e a chi vi si uniforma il merito dell'imitazione di Cristo *fattosi obbediente sino alla morte* (Fil 2,8)» (n.65).

3. Il dialogo nei documenti conciliari e post-conciliari

Limitiamoci ad alcune esemplificazioni.

Il *Decreto sulla formazione sacerdotale* dedica il numero 19 all'educazione «al dialogo» e conclude così:

«In generale si coltivino negli alunni quelle particolari attitudini che contribuiscono moltissimo a stabilire un dialogo con gli uomini, quali sono la capacità di ascoltare gli altri e di aprire l'animo in spirito di carità ai vari aspetti della umana convivenza» (OT 19).

¹ Cfr. su questo punto il magistrale articolo di: J. DUPUIS, *Dialogo interreligioso*, in *Dizionario di Teologia Fondamentale*, a cura di R. Latourelle - R. Fisichella, Cittadella, Assisi 1990, 310-317.

Il *Decreto sull'ufficio pastorale dei Vescovi* raccomanda ad essi i «colloqui» con gli uomini. È questo un sinonimo di «dialogo». Nel brano che stiamo per citare, si ritrovano tante idee di Paolo VI. Del resto, in una nota, il documento conciliare rimanda all'*Ecclesiam suam*:

«E poichè la Chiesa non può non stabilire un colloquio con l'umana società, in mezzo alla quale vive, incombe in primo luogo ai Vescovi il dovere di avvicinare gli uomini, e di sollecitare e promuovere un colloquio con loro. Ma perchè in questi salutari colloqui la verità vada sempre unita con la carità, e la comprensione con l'amore, è necessario non solo che essi si svolgano con chiarezza di linguaggio, con umiltà e con mitezza, ma anche che in essi ad una doverosa prudenza si accompagni una vicendevole fiducia; perchè tale fiducia favorendo il sorgere dell'amicizia, è destinata ad unire gli animi» (CD 13).

Il *Decreto sull'attività missionaria della Chiesa*, dopo aver insistito sulla testimonianza della vita e sulla necessità di conoscere le tradizioni nazionali e religiose degli altri, aggiunge:

«Come Cristo stesso penetrò nel cuore degli uomini per portarli attraverso un contatto veramente umano alla luce divina, così i suoi discepoli, animati intimamente dallo Spirito di Cristo, debbono conoscere gli uomini, in mezzo ai quali vivono, ed improntare le relazioni con essi ad un dialogo sincero e comprensivo» (AG 11).

Potremmo continuare ancora a lungo fino al recente documento sulla *Vita Consacrata* (25 marzo 1996): dal numero 100 al numero 103, la tematica è: «Impegnati nel dialogo con tutti». Si raccomanda alle persone consacrate «di pregare e lavorare per promuovere l'unità di tutti i cristiani» (n. 100). Si indicano loro anche varie forme di dialogo ecumenico (n. 101). Si passa poi al dialogo interreligioso che «fa parte della missione evangelizzatrice della Chiesa» (n. 102).

Conclusione

Il dialogo è il mezzo normale e indispensabile per facilitare la comprensione fra gli uomini e per consentire ad uno di approfittare dell'esperienza e del dono di luce e di grazia di cui un altro può disporre. In un dramma di Paul Claudel, *Il Padre umiliato*, una giovane ebrea cieca dice ad un cristiano: «Voi che ci vedete, cosa ne avete fatto della luce?». Gli occhi di tutti ricevono la luce, ma gli occhi dei cristiani devono donarla. È dovere di tutti i cristiani comunicare la luce attraverso un dialogo chiaro, mite, fiducioso, prudente, capace di adattarsi e di incarnarsi.